





lettere@avvenire.it

## a voi la parola

La verità della vita umana:  
una chiarezza da condividere

Caro direttore, ho letto la fondamentale prolusione del cardinal Angelo Bagnasco. Sono totalmente allineato con quanto ha sostenuto il presidente della Cei su tre temi essenziali per la persona: utero in affitto, gender e fine vita. Del resto anche papa Francesco è stato sempre assai chiaro su questi punti e mi sembra che non vi siano dubbi sulla identica visione di entrambi. Però ho un legittimo timore dato dalla pervasività del "pensiero unico" che sta estendendosi anche in Italia: che non vada oltre la stampa cattolica. La mia speranza invece è che questa prolusione sia fatta risuonare in tutte le parrocchie del nostro Paese attraverso le omelie dei parroci e dei consacrati. Perché queste riflessioni sono sempre le medesime che il Magistero della Chiesa ha ricavato dai Vangeli di duemila anni fa.

Giovanni Martinetti  
Ghemme (No)

Anche a mio sommo parere, gentile e caro dottor Martinetti, l'umanesimo concreto e ecocellente verso la verità della vita umana in ogni sua fase e condizione che discende dal Magistero della Chiesa è radicato nella Parola che è Cristo. E si esprime, secondo l'acuta e utile lettura che ne hanno fatto grandi uomini di Dio e grandi intellettuali, attraverso la ricchezza del pensiero germinato, capovolgendo anche antiche miopie e insufficienze, dall'incontro fecondo e mai concluso del tutto «tra Gerusalemme, Atene e Roma». Fede e ragione, per noi cristiani, sono come «ali» sorelle. A questa visione il cardinale presidente della Cei ha saputo dare voce ancora una volta e con appassionata e lineare efficacia. (mt)

QUELLE «FALSA PIETÀ»  
CHE CONCEDE L'EUTANASIA

Gentile direttore, desidero ringraziare Lorenzo Mosconi per la sua lettera pubblicata in forma di editoriale, e con una sua nota di risposta e di accompagnamento, da "Avvenire" il 17 marzo scorso. Egli giustamente parla di «falsa pietà», che indurrebbe a concedere l'eutanasia. Anch'io mi chiedo: ma è proprio vero che il paziente terminale desidera l'eutanasia? A Losanna, durante tre anni, solo 3 persone chiesero il suicidio assistito. E si potrebbero citare molti altri casi del genere. Capisco anche quanto sia importante – come dice ancora Lorenzo – avere una persona accanto a sé (è l'«accompagnamento» del malato terminale). Si può aiutare il paziente a «fare memoria» della sua totalità di persona, di essere unico e irripetibile, con un ruolo e una missione nel mondo in cui nessuno può sostituirlo; aiutarlo a ritrovare il senso della sua vita, «empanzitarra» con la sua sofferenza, non per commiserarla, ma per emergere il più possibile le sue risorse. Oriana Fallaci volle vicino a sé l'amico Rino Fischella, vesovo, e gli disse: «Se le cose stanno come dici, voglio che tu mi stringa la mano fino all'ultimo; però continua come hai fatto finora, non provare a convertirmi! Voglio morire come sono sempre vissuta, da atea cristiana». Vorrei ricordare anche Rossana Benzi, che visse ben 30 anni in un polmone d'acciaio e, dalla sua «postazione», circondata da tanti amici, fondò e diresse una rivista, scrisse libri, ap-

profondi con i giovani i problemi della società, si occupò degli emarginati...  
Ileana Mortari

IL MIO BENVENUTO  
A PAPA FRANCESCO

Caro direttore, vorrei dare il mio benvenuto in Lombardia a papa Francesco! Che la tua visita porti unità e pace in abbondanza per il popolo, le nostre famiglie, la comunità, la Chiesa. Ti aspettiamo con gioia come se, dopo tanti anni, nostro fratello e nostro padre ritornassero a casa in famiglia per incontrarci. Ti aspetto perché sono povero, e ti difendi sempre la nostra dignità. È vero che «i poveri l'avrete sempre con voi», però è un peccato che l'Occidente stia dimenticando la giustizia sociale. Ti aspetto perché sono ricco, all'apparenza non mi manca nulla, però vorrei comprendere meglio il valore e la consistenza di quell'acqua che «chi la beve non avrà mai più sete». Ti aspetto perché sono un cristiano affaticato: è difficile essere cristiani oggi! Io so di Gesù ma è come se ogni mattina dovessi decidere nuovamente se essere cristiano oppure no. È così comodo indossare i soliti abiti piuttosto che rivestirsi di luce e accettare su di sé la sfida di un'umanità rinnovata. Un po' mi dispiace mostrarmi debole al Papa ma «quando sono debole allora sono forte per Cristo». Ti aspetto perché la vita mi sorride e tutto va bene: voglio allora innalzare lodi di ringraziamento al Signore e non ricordarmi di Lui solo quando ho bisogno. Ti aspetto perché ho perduto il posto di lavoro e purtroppo mi sono anche separato da mia moglie. Quando ho fame vado alle mense della Caritas e per la nostra società troppo competitiva il valgo zero. Tu invece mi dici che sono ugualmente importante per Gesù, «la pietra che i costruttori hanno scartato e che ora è pietra angolare». Ti aspetto e anche se non potrò incontrarti, perché sono malato, perché sono in clausura, la nostra comunione è più potente della distanza fisica e la meta del nostro viaggio non è un luogo geografico: nella preghiera noi viaggiamo percorrendo un cammino che ci porta a un luogo dell'anima dove ritroviamo la verità di noi stessi. È per questo che i prigionieri sono liberi. È per questo che i paralitici possono viaggiare. So che tu mi ricorderai e non dimenticherai nessuno nelle tue umili e preziose preghiere, e io imploro il Signore che ti conceda sempre forza fisica e spirituale per annunciare la speranza cristiana al mondo intero. Ti aspetto perché non so pregare, prego come se le mie voci fossero le Sue. Volevo domandarti un dono al Signore, poi l'ho chiesto e richiesto con insistenza e le mie attese sono diventate pretese. Abbi pietà di me Signore e aumenta la mia fede. Benvenuto in Lombardia Papa Francesco! Benvenuto nella tua casa, nostro fratello e nostro padre.

Carlo Valzasca  
Seriante (Bg)

«CE L'HO IN TESTA» DI POPOTUS  
È DI ANDREA LAVAZZA

È un errore tipografico, la rubrica a pagina otto di Popotus del 23 marzo è stata attribuita a Danilo Paolini, autore di una serie sulle bandiere del mondo. L'autore del testo è, invece, Andrea Lavazza che firma «Ce l'ho in testa», la rubrica dedicata al cervello e ai suoi meccanismi. Ci scusiamo coi lettori e con gli autori.



## Scoppia anche la guerra del pane

L'ultimo capitolo della crisi, ormai cronica, che devasta il Venezuela è la «guerra del pane». Così i media hanno soprannominato il «piano 700» messo in atto dal presidente Nicolás Maduro. Questo obbliga i panettieri (nella foto Ansa/Api) a impiegare il 90 per cento della farina ricevuta dallo Stato al cosiddetto «pane economico», cioè venduto a prezzo sussidiato. Molto al di sotto, dunque, del valore reale. Il problema – accusa il sindacato della categoria dei rivenditori – non è, però, solo di costo. Secondo l'associazione Fevipan, l'esecutivo distribuisce un quarto della farina necessaria alla produzione, 30mila chili di fronte a una domanda di 122mila. Maduro contrattacca. Secondo il presidente, i panettieri la destinano, al contrario, per realizzare prodotti di lusso, inaccessibili alle classi popolari.

IL DISPOSITIVO PER CONTROLLARE CHI TELEFONA AL VOLANTE  
IN AUTO VEDE TUTTO FORSE TROPPO

di Alberto Caprotti

L'ultima frontiera degli spioni si chiama *TruCam*. È il nuovo incubo degli automobilisti, un teleseal molto evoluto in dotazione alla Polizia Stradale che lo sta sperimentando sulle strade di Lazio e Sardegna. La particolarità? Funziona anche di notte, anche a 1,2 km di distanza. E non si limita a rilevare l'infrazione di velocità ma la filma, istante per istante, e poi la archivia in un hard disk per la successiva verbalizzazione. In più, grazie ad uno zoom molto sofisticato vede proprio tutto: se il conducente e i passeggeri hanno le cinture di sicurezza allacciate, o se il guidatore si stava distraendo utilizzando il telefono, o – al limite – mettendosi le dita nel naso. Finalmente, viene da dire. Non per il naso, abitudine volgare ma ancora non punibile, ma per quelle infrazioni pericolosissime che fino ad oggi potevano essere sanzionate solo quando si viene colti in flagrante e di vicino.

Qualcuno piuttosto solleva già qualche perplessità di tipo giuridico-legale: l'intero dell'abitacolo di una vettura sarebbe proprietà privata. Filmarla da parte delle forze dell'ordine, necessitate di un mandato? Roba da film, forse. Questo d'altri tempi, comunque. Oggi viviamo già costantemente sotto l'occhio di mille telecamere. Al supermarket, per strada, in banca, davanti a qualunque esercizio commerciale. Persino a casa nostra, anche quando siamo soli, ci capita di pensare che qualcuno o qualcuno ci stia osservando. Non è paranoia, è il progresso. Dicono. La scusa per banche e negozi, la

conosciamo: l'occhio del grande fratello spione serve per proteggere da rapinatori e ladri di merendine. Spesso è utilissimo, la chiamano sicurezza. Anche quando le telecamere riprendono i fatti solo nostri, anche quando indugiamo, con l'aria un po' ebete magari, davanti allo scaffale dei surgelati. Sapere che qualcuno mi sta filmando mentre decido tra un minestrone a 12 verdure o un calamaro argentino, francamente inquieta. Ma se è utile ad evitare che qualcuno si infili il cartone di una pizza surgelata nella tasca dei pantaloni ed esca senza pagarla, sopportiamo anche questo. Però in un mondo dove se non sei «social» ti guardano brutto, e dove è normale informare pure chi non conosci dove sei e cosa fai, esiste il diritto di sentirsi un po' «sociati»? E di pensare che «privacy» non significa nascondere agli altri la mia vita privata, ma evitare che la vita privata degli altri irrompa nella mia? Ora invece l'agente della strada che ci fermerà a bordo strada per segnalare che andavamo 10 km l'ora troppo forte, potrà aggiungere che milleducento metri prima il tuo bimbo ha sporcato il sedile dietro con il gelato che aveva in mano e tua figlia con le cuffiette nelle orecchie cantava la scimmia che balla, mentre tu discutevi il conto dell'idraulico con tua moglie. Il poliziotto potrà desumere dalla labiale che ha filmato con il suo nuovo, potentissimo teleseal. Per cui quando vedete un *TruCam*, sorridete: siete in tv, siete nel futuro. Il bello che avreste potuto immaginarvi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'amore dei missionari, sino al martirio

SENZA POTERE  
SENZA PAURA

di Giulio Albanese

Il 124 marzo del 1980 veniva brutalmente ucciso monsignor Oscar Arnulfo Romero y Galdámez, arcivescovo di San Salvador. Ed è per questa ragione che l'odierna giornata è dedicata alla memoria di coloro che hanno dato la vita per la causa del Regno di Dio. Si tratta di uomini e di donne che, nella fede, hanno manifestato la *parresia*, il coraggio di osare, nelle periferie geografiche ed esistenziali del nostro tempo. Chi più di loro ha accolto e creduto fino in fondo nell'invito di Gesù, ripetuto con insistenza dopo la Resurrezione: «Non abbiate paura». Un'espressione diretta e alquanto emblematica che quest'anno è stata scelta dalla Fondazione Missio – che rappresenta in Italia le Pontificie Opere Missionarie – come slogan per la Venticinquesima Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri. D'altronde la posta in gioco è alta se si considera che la testimonianza dei martiri, come ha detto papa Francesco, «ci aiuta a non cadere nella tentazione di trasformare la fede in potere». Si tratta di una gratuità che rende davvero intelligibile il Verbo, cioè la Parola forte di Dio. A questo proposito, merita un'attenta riflessione un apologo raccontato dallo stesso vescovo Romero, nell'omelia del funerale di padre Navarro, uno dei suoi sacerdoti, ucciso nel maggio del 1977: «Si narra che una carovana, guidata da un beduino del deserto, era disperata per la sere e andava cercando acqua nei miraggi del deserto. E la guida diceva loro: «Non di là, di qua». E così varie volte, finché uno della Carovana, invidiosissimo, tirò fuori la pistola e sparò alla guida che, ormai agonizzante, teneva ancora la mano per dire: «Non di là, ma di qua». E così morì, indicando la strada». Questa spiritualità del «dito puntato» è espressione di un riverbero dell'anima che spinge tutt'oggi molte sentinelle del mattino a essere voci profetiche. La «Martyria», nella tradizione della Chiesa, comprende sia l'annuncio che

la testimonianza al mondo della parola del Vangelo (cf Mt 28, 19ss.). Un indirizzo che trova il suo fondamento, stando alla teologia biblica, nell'aver visto e udito Gesù, morto e risorto, che in forza della fede viene riconosciuto come Signore e Salvatore. Ecco che allora il martirio ha un significato molto più estensivo che va ben oltre l'eroica testimonianza di colui che, di fronte alla virulenza del *mysterium iniquitatis*, all'opposizione ostinata del mondo, arriva fino all'effusione del sangue. In questa prospettiva, la celebrazione dei martiri riguarda dunque anche i «vivi», cioè quegli uomini e quelle donne che hanno fatto la scelta di rimanere al fianco dei poveri, in condizioni non solo disagevoli, ma anche di grave pericolo. La loro fede – e bene rammentarlo – non è mai un sentimento dissociato dalla vita, anzi è la radice di un'umanità autentica. E se la domanda fondamentale, che interpellava ognuno di noi, è quella riguardante il senso e il significato delle persecuzioni che attagliano, ancora oggi, molte comunità, i nostri missionari e missionarie, con il loro esempio, ci aiutano a cogliere un mistero che ci sorprende: quello del trionfo pasquale della vita sulla morte. Questo è il valore aggiunto di una missionarietà senza confini che afferma la gioia del dono. D'altronde, essere credenti, significa, innanzitutto, cogliere la certezza di una presenza, quella di Cristo, vivendo coerenza e dignitosamente secondo il detto evangelico. Proprio come ebbe a scrivere nel suo testamento, padre Christian de Chergé, il priore dei monaci trappisti uccisi in Algeria, a Tibhirine, il 21 maggio 1996: «Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, mi piacerebbe che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a quel Paese. Solo, allora, sperimentando questa libertà del cuore, davvero compassionevole, saremo in grado di corrispondere al *Mandatum Novum* di Nostro Signore, quel precetto dell'Amore di cui i nostri missionari sono paladini, fino agli estremi confini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## SEQUE DALLA PRIMA

## IL TEMPO È ADESSO

La maternità surrogata è una delle ferite aperte dell'umanità. Anzi, purtroppo già da alcuni anni, è la principale di esse, la più emblematica e dolorosa. Per questo ieri, a Montecitorio, nella Sala della Regina, è risuonato a più voci – voci della politica, della scienza, della cultura, dell'esperienza – un fermo, motivato e trasversale «no» a ogni forma di maternità surrogata, cioè a ogni cosificazione della donna-madre. Se ne è parlato e discusso con una profondità, una bellezza e una varietà e diversità di argomenti che in questi anni, e anche nei giorni scorsi, avete letto più e più volte sulle nostre pagine e che oggi potrete ritrovare in sintesi nell'articolo di Lucia Bellaspiga (a pagina 5), nel «cuore pensante» che ancora una volta Susanna Tamaro ha saputo mettere nello straordinario «racconto» che ha scritto e pronunciato per l'occasione (a pagina 3) e nel vibrante e giuridicamente inesorabile testo (a pagina 4) che sostiene la richiesta di una Raccomandazione Onu per bandire in ogni angolo del globo la maternità surrogata. Più passa il tempo e più diventa chiaro che non solo chi organizza, ma anche chi non vede, non riconosce e non denuncia la nulla sovrapposizione e la cruda violenza che caratterizzano, oggi più che mai, la colonizzazione dei corpi di donna a fini riproduttivi né è e ne sarà considerato responsabile. E i giornalisti che invece di capire e di far capire avranno girato la testa o se la saranno riempita di scuse non saranno giudicati migliori dei gazzettieri di un tempo, che registravano e sostenevano le buone ragioni economiche e razziali della schiavitù degli uomini e delle donne dalla pelle scura.

Marco Tarquinio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOS VITA THE WAY TO LIFE  
800.813.000  
www.sosvita.it

Nel 2014 sono nati oltre 12mila bambini grazie al sostegno offerto dai Centri di aiuto alla vita (Cav) alle mamme

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it Fax: 02.67.80.502 I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiedono l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.

Leggo due parabole dal carcere:  
storie di conversione e di dialogoWikiChiesa  
di Guido Mocellini

Condivido senza riserve l'uso che Luigi Accattoli fa del termine «parabole»: nel blog classifica spesso come tali i suoi racconti, in quanto «forma narrativa» di cui «la pedagogia testimoniale si è sempre avvalsa», e che ritiene «sta per sperimentare una rinnovata vitalità». Mi arricchisce l'ultima che riporta (tinyurl.com/kdus9qm), una storia di conversione: gli viene da una visitatrice, Antonella Lignani, e ritrae un carcerato, oggi tornato in libertà e mem-

bro attivo della stessa comunità neocatecumenale di colui che narra. Quando era detenuto rimase colpito dalla carezza di una sconosciuta volontaria; così iniziò a seguire le sue catechesi, pur nelle difficili condizioni che il carcere detta: i detenuti non potevano avvicinarsi gli uni agli altri e nemmeno scambiarsi un gesto di pace. Oggi «è libero», «narra delle prove sostenute con rara pacatezza», e, sebbene solo, è «sereno e felice», perché «ha trovato l'Amore, anzi questo Amore lo è venuto a cercare proprio in carcere». Mi viene in mente un'altra parabola dal carcere, il cui autore, Ignazio De Francesco (della Piccola Famiglia dell'Annunziata), non ha percorso, per raccontarla, le vie nuove e rapide del web

ma quelle lente e antiche della carta e del palcoscenico. Si tratta di «Leila della tempesta», dialoghi tra una detenuta musulmana tunisina e un monaco cristiano; come spettacolo teatrale, regia di Alessandro Bertì, circola da diversi mesi se pur fuori dai «cartelloni» maggiori, e come volume è uscito a fine 2016 per l'editore Zikkaron (tinyurl.com/kdsoold). Dialoghi di cultura, civiltà e religioni, essi riflettono l'esperienza dell'autore, volontario in carcere caratterizzato dalla perfetta conoscenza della lingua araba. Non sfociano in conversioni in senso proprio, ma non per questo portano in sé una minore «pedagogia testimoniale»: quella di cui parla Piero Stefani nella Presentazione del libro: «Proprio nei momenti in cui è più intenso il desiderio d'incontrare l'altro», si tocca con mano che siamo noi a essere «altri per gli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il desiderio di una vita  
ascetica e consacratail santo  
del giorno

di Matteo Liut

Caterina  
di Svevia

La fede è anche consolazione e sostegno che permette di cambiare davvero il mondo. Ce lo ricorda la figura di santa Caterina di Svevia, che seppe salvaguardare la propria purezza interiore in ogni fase della vita. Nata nel 1331 era figlia di santa Brigida, che lasciò un segno profondo in Svevia e anche a Roma. La ragazza sentiva il desiderio di una vita ascetica e consacrata ma il padre volle per lei il matrimonio con un nobile. Caterina, però, ottenne dal marito di poter vivere nella castità e l'uomo stesso aderì a questo voto. Nel 1349 accompagnò la madre a Roma, dove venne a sapere della morte del marito. Divenne quindi compagna della madre nel suo percorso mistico e religioso. Nel 1373 portò la salma della madre in Svevia ed entrò nel monastero di Vadstena, di cui poi divenne badessa. Morì nel 1381. Altri santi. San Severo di Catania, vescovo (VIII-IX sec.); beato Oscar Arnulfo Romero Galdámez, arcivescovo e martire (1917-1980). Letture. Os 14,2-10; Sal 80; Mc 12,28-34. Ambrosiano. FERIA ALTURGICA.